

L'incredibile storia dell'ex gip di Bari Corruzione, armi, affari torbidi La doppia vita del magistrato

Giuseppe de Benedictis è finito in cella il 24 aprile, ma continuano a emergere nuove ipotesi di reato: ora spunta una società con un pregiudicato "re" delle slot

SIMONA PLETTI

Che la credibilità della magistratura italiana sia in grave crisi, è un fatto. Scandali, scontri interni di potere. Ecco, diciamo che la storia che arriva dalla Puglia, a esser cattivi, potrebbe essere presentata come "emblematica", quasi una summa di tutte le storture sintetizzate in un'unica vicenda.

E dunque, giustizia, interessi personali e vicinanza alla criminalità. E quanto sembra scandire le disavventure giudiziarie dell'ormai ex giudice di Bari Giuseppe De Benedictis, arrestato lo scorso 24 aprile per corruzione in atti giudiziari. Ogni giorno che passa il fascicolo dell'ex gip si arricchisce di presunti illeciti. Dopo lo scandalo delle tangenti intasate e la scoperta dell'arsenale di armi "degno di una cosca mafiosa" custodito nella masseria di Andria, i carabinieri hanno scoperto ora, scavando tra i numerosi affari di De Benedictis, anche investimenti in un contesto vicino alla criminalità organizzata barese. Nel business dell'ex gip, che di recente ha risposto alla collega di Lecce Giulia Proto ammettendo in parte i reati contestati («Sono un collezionista con una passione malata per la armi», ha confessato), c'erano infatti le sale giochi, un settore storicamente in mano ai clan. Il suo socio sarebbe un nome di peso in questo mondo: è Francesco Vavalle, pluripregiudicato vicino al clan Mercante.

ACCORDO CORRUTTIVO

Vavalle aveva messo in piedi un piccolo impero nel settore delle slot machine, sottratto poi alla sua famiglia nonostante i ricorsi per Cassazione presentati - tra l'altro - dall'avvocato Giancarlo Chiarriello, presunto compagno di "mazzette" di De Benedictis e finito in carcere insieme a lui. Per entrambi le accuse sono di aver stretto un accordo corruttivo in base al quale il giudice avrebbe emesso provvedimenti di scarcerazione o di misure alternative alla detenzione in carcere in favore degli assistiti

dell'avvocato Chiarriello, in gran parte appartenenti a famiglie mafiose.

Secondo le prime ricostruzioni, i rapporti tra i due sarebbero nati nel 2006, quando De Benedictis fece arrestare Vavalle al termine di un'inchiesta antimafia, e sarebbero proseguiti fino ad oggi. Ad alimentare i sospetti, i frequenti incontri tenuti a Palese (Bari), fino a qualche settimana fa, tra l'ex giudice e il genero del detenuto, Luigi Amoroso. Dalle indagini è emerso anche che lo scorso luglio, mentre era ricoverato in una clinica privata per un intervento, il magistrato, che aveva necessità di un computer per scrivere le sen-



Giuseppe De Benedictis, l'ex gip di Bari arrestato

tenze, ha ricevuto la visita di Amoroso: secondo i carabinieri «oltre a ricevere un pc portatile e un orologio a titolo gratuito», ha «verosimilmente portato al giudice anche del denaro».

A rafforzare la tesi degli inquirenti ci sono comunque le carte: alcune quote, tra cui quella di De Benedictis, sono state infatti cedute alla Slot Italy Engineering srl, società che si occupa del noleggio di apparecchi di intrattenimento e proprietaria di due sale, alla quale erano state intestate 14 cambiali, per un totale di 200mila euro, rinvenute nella casa di De Benedictis durante la perquisizione dei carabinieri.

Il socio unico di questa società era la consociera di Vavalle. Non solo. Nelle mani dell'ex gip sarebbe passato anche il 25% delle quote della Point benz srl (174mila euro l'investimento), società attiva nell'edilizia residenziale, riconducibile a Vavalle. Tra gli investimenti dell'ex toga del tribunale di Bari, che si trova tutt'ora in cella a Lecce, vi è anche il centro Villa Anita di Terlizzi, srl attiva nell'assistenza sociale per disabili e anziani. Anche in questo caso, l'ex giudice deteneva una quota societaria sulla quale la procura di Lecce ha già acceso i fari.

BUONI BENZINA

Parallelamente si indaga sull'arsenale scoperto nella villa alla periferia di Andria. Ben 193 pezzi, tra cui kalashnikov, lanciavozzi e detonatori. Dopo aver accertato chi procurava le armi (il caporal maggiore capo scelto dell'Esercito italiano Antonio Serafino, anch'egli finito in carcere), chi le custodiva (l'ex gip di Bari) e dove (nella villa dell'imprenditore agricolo Antonio Tannoia, arrestato il 29 aprile dopo il rinvenimento dell'arsenale), gli inquirenti salernitani stanno indagando sulla provenienza delle armi e sui collegamenti con la criminalità organizzata. De Benedictis è un collezionista: era stato già arrestato anni fa e poi assolto in Cassazione. Assoluzione che gli aveva consentito di tornare a fare il giudice. Era comunque consapevole del limite tra passione e illecito: aveva infatti preparato un trasferimento di armi «con l'aiuto di cinque carabinieri». Avevano organizzato la scorta al carico. «Devi fare le vedette, se la ti prendono con un carico del genere è meglio che ti spari perché si rischiano 20 anni», diceva De Benedictis.

Una fitta rete di interessi e conoscenze, dunque. Ma anche banali favori quali ad esempio i buoni di benzina chiesti a un imprenditore dei trasporti e il gasolio agricolo, con cui De Benedictis era solito fare il pieno alla sua Audi. E il suo fascicolo s'ingrossa.

© ANSA/CONTRASTO

INIEZIONI LETALI A MALATI TERMINALI NEL TRAGITTO DALL'OSPEDALE A CASA

Barelliere-killer all'ergastolo: uccise 3 pazienti

Carcere a vita con l'accusa di omicidio volontario per il barelliere Davide Garofalo di 46 anni, accusato di avere iniettato dell'aria in vena ad almeno tre persone anziane e malate per poi vendere ai familiari i servizi di onoranze funebri a pagamento. Il reato gli è stato contestato con l'aggravante di avere agevolato gli interessi di Cosa nostra. È la sentenza di primo grado dell'inchiesta sull'ambulanza della morte di Biancavilla, nel Catanese. L'indagine fu avviata nel 2017 sulla base delle dichiarazioni di un pentito, che al programma televisivo «Le fene», svelò il retroscena inquietante che a Biancavilla la «gente non moriva per mano di Dio», ma per «guadagnare 300 euro, invece di 30 o 50». Tra le vittime accertate una donna e un uomo anziani e un 55enne deceduto nel 2015.



È il Comune che deve comunicare il decesso all'Inps

Incassa la pensione del morto, la Cassazione lo assolve

MATTEO MION

L'Inps è la mamma di tutti gli illeciti assistenzialisti. Dai percettori del reddito di cittadinanza fino agli affittuari di attici a quattro spicci, la lista di coloro che spremono le casse esauite dell'ente previdenziale è infinita. Le verifiche sulla bontà del diritto dei destinatari delle prebende è spesso sommaria o addirittura inesistente. La mungitura della mammella assistenziale è un bieco esercizio praticato con maggior zelo al calar della latitudine, se si pensa che solo Napoli incassa più reddito grillino di tutto il Nord insieme. Visto il gramo stato del munitico ente, la magistratura è sem-

pre stata poco incline a manlevare i furbetti rinvenuti con le mani nella marmellata pensionistica da sanzioni penali.

Ora, però, anche gli emellini non resistono più dall'isciversi allo sport nazionale di chiudere un occhio sulle condotte predatorie a scapito dell'Inps. Così la recentissima sentenza della Sezione VI Penale della Cassazione proscioglie il coistestatore di un conto corrente che continua a incassare la pensione del morto. Le precedenti decisioni (48829/2013 e 14940/2018) non erano mai arrivate a tanto, mentre l'ultima pronuncia di cui si conosce solo l'informazione provvisoria è stupefacente: non è più,

infatti, onere del coistestatore di conto corrente comunicare all'Inps il decesso del congiunto e di conseguenza esimersi dall'indebito arricchimento di incassare un assegno non dovuto.

La Suprema Corte ha mutato orientamento sul reato d'indebita percezione di erogazioni ai danni dello Stato ex art. 316ter codice penale sul presupposto che le anagrafi comunali devono trasmettere on line le comunicazioni di decesso all'ente pensionistico e pertanto non è più obbligatorio per i cittadini la consegna del certificato cartaceo di morte. Ad abbandonare la L. 190/2014 prevede che il medesimo onere dei Comuni lo abbiano

i medici necroscopi che entro 48 ore dall'accertamento della morte del soggetto devono darne comunicazione digitale all'Inps. «Su queste basi - sentenza la Cassazione Penale - l'Inps dopo la segnalazione del decesso deve provvedere automaticamente a individuare il soggetto nei propri archivi e ad effettuare le necessarie variazioni relative alla pensione». Non vi è motivazione giuridica che abbia determinato il ribaltamento del pensiero emellino perché l'obbligo per medici e Comuni esiste da tempo, ma prendiamo atto del nuovo orientamento. L'omissione sulla base della quale un soggetto ottiene indebitamente per sé, oppure altri,

contributi, mutui o altre forme di erogazione pubblica non è più punibile con la reclusione da 6 mesi a 3 anni.

L'unica ratio sottesa a cotanta performance giurisprudenziale non può che essere il solito favor cazzeggiatori su cui troppi campano ahinoi. In punta di diritto i giudici assolvono l'omissione di una condotta dovuta perché meno grave del commettere intenzionalmente una furbata, ma la sostanza non muta: i furbetti la fanno franca e polca Pantalano. Poi la propaganda politica ci racconta che dobbiamo fare sacrifici, che l'Europa ci controlla e dobbiamo essere bravi, diligenti et bla bla, mentre i giudici legalizzano il furto omisso all'Inps. Non sarebbe ora d'inventare un vaccino che ci salvi da maramaldi e buontemponi in toga?!

© ANSA/CONTRASTO